



*Domenica di Pasqua 2018*

*Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci ed esultiamo. Realmente oggi ci sarebbe da saltare, danzare, gridare, cantare per esprimere tutta la gioia possibile di fronte all'annuncio della risurrezione del Signore. La Pasqua è la madre di tutte le feste. Per questo la Chiesa moltiplica gli *Alleluja*, si veste d'oro e di bianco, usa i colori, i suoni, le immagini, tutto ciò che possa servire per esprimere un'esultanza infinita. Niente è troppo bello, niente è troppo prezioso. Il vangelo della risurrezione è liberante e la Chiesa gode della libertà che il Risorto le ha portato in dono: libertà dal peccato e libertà dalla morte; libertà di amare e libertà di donare senza paura; libertà di perdonare, anche; a tutti. Oggi riposiamo finalmente dopo la tensione dell'attesa, dopo la sofferenza del distacco, dopo la paura e l'incertezza; oggi godiamo di ciò che Dio ha fatto e ci viene da dire col profeta: "La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte,*

il tuo pungiglione?” Il linguaggio più significativo della Pasqua è proprio quello della celebrazione che stiamo vivendo presa in tutte le sue espressioni anche quelle esterne.

Così la liturgia di oggi. Non è un po' troppo? È giustificato il tripudio, quando continuamente ci pervengono notizie di morte, di oppressione, di violenza, di persecuzione, di gente che muore stremata dalla fame, ecc?

Il pungiglione della morte è ancora più che attivo nel mondo e in grado di imporci paure e lutti dolorosi; la carne che siamo è inserita in un sistema di terra e di questo sistema subisce tutti i condizionamenti: “l'uomo, nato di donna, breve di giorni e ricco di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma”, diceva con amarezza Giobbe nella sua sofferenza. È vero: questa è la condizione dell'uomo; la Chiesa lo sa molto bene, lei che ha pianto il suo Signore ai piedi della croce. E tuttavia oggi la Chiesa canta, come se la morte non la inquietasse più, come se avesse sentito dalla bocca dello sposo l'invito del Cantico dei Cantici: “Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! Perché ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata: i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato!”

Questo, infatti, è il senso profondo della Pasqua: l'amore ha vinto la morte; l'amore, con tutta la sua debolezza, si è dimostrato più forte della morte con tutta la sua durezza. Certo; non sappiamo nemmeno dire con precisione quello che celebriamo. La Pasqua è mistero di morte e di risurrezione. E chi potrebbe parlare con verità della morte dal momento che nessuno di noi l'ha sperimentata se non di riflesso, nella morte di persone care? La risurrezione, poi, è “passaggio da questo

mondo al Padre”, è trasformazione della carne mondana in carne gloriosa, è ingresso nella vita divina che supera ogni immaginazione per quanto ardità; la risurrezione sta oltre qualunque parola che possiamo dire o idea che riusciamo a pensare.

“Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello – recita la sequenza di Pasqua – il Signore della vita era morto, ma ora è vivo e trionfa.” Dunque vittoria sulla morte; ma vittoria paradossale perché è avvenuta attraverso la sofferenza, l’umiliazione, la morte stessa. Gesù non era un semidio esonerato dalla necessità di morire: al contrario, egli si è fatto partecipe della nostra vita e della nostra morte. Ma nello stesso tempo, vincendo la paura con una più grande fiducia nel Padre, ha cambiato per l’uomo sia la figura della vita sia quella della morte. La vita non è più un tesoro geloso da stringere avidamente tra le mani con l’ansia di vederlo scemare ogni giorno; è invece ricchezza ricevuta con riconoscenza e donata con gioia. E la morte non è più un sepolcro sigillato che separa definitivamente dai vivi; è diventata trasformazione del corpo di carne in corpo celeste; è rimasta, la morte, dolorosa, ma da sterile qual era, è diventata feconda. Come il chicco di grano che morendo diventa spiga e moltiplica il miracolo della vita. L’esultanza di oggi non è perché ci viene promesso di non morire, ma perché ci viene donato di vivere per Dio e per gli altri, liberi da quella paura della morte che ci fa preoccupati di noi stessi e ci rende egoisti. La sicurezza non viene perché non scorgiamo più la tenebra davanti a noi, ma perché

sappiamo che anche nella morte ci è possibile affidare la nostra vita a Dio chiamandolo Padre: "Padre, nelle tue mani consegno la mia vita."

Nella morte di Gesù "per noi e per la nostra salvezza" abbiamo ritrovato la base, il fondamento stesso della nostra vita. Da dove veniamo? Da dove viene il mondo? Si può vivere bene senza un fondamento? Non saremmo instabili, trascinati via da qualsiasi vento di paura o di desiderio, senza un riferimento, senza un orizzonte, senza un nome e un'identità? La scienza scruta attentamente il passato e ci descrive gli scenari stupendi attraverso cui il mondo è passato per giungere ad assumere la forma attuale. Ma la scienza può dire solo l'evoluzione, la trasformazione; l'origine, quello che sta prima e rende possibile ogni trasformazione, rimane oscura, impenetrabile, enigmatica. Fino a che non risuona la prima parola di amore che fa esistere il cosmo e chiama per nome l'uomo; e fino a che l'uomo non riesce a rispondere a questa parola accettando con amore la sua dipendenza e dicendo di sì con riconoscenza alla vita ricevuta.

Dall'altro capo, nella risurrezione ci viene offerto il senso, la direzione, lo scopo del cosmo e della vita umana: non il vuoto della morte ma la pienezza del dono ricevuto e corrisposto. Di Gesù è detto che con la sua Pasqua è passato da questo mondo al Padre; e il vangelo spiega che questo passaggio è stato possibile non perché Gesù possedesse qualità magiche, ma perché è diventato perfetto nell'obbedienza filiale e perché ha amato e servito i suoi amici fino alla fine. Noi speriamo in un mondo trasfigurato, nella 'civiltà dell'amore'. Un mondo nel quale la parola umana stabilisca legami di fedeltà

e di verità tra i cuori; nel quale il volto dell'uomo dica senza falsità il suo intimo, nel quale il 'vivere' s'identifica col donare se stessi e il 'vivere in società' diventa reciprocità del dono. La risurrezione di Gesù ci dice che questo mondo non è utopia illusoria: è evento già accaduto nel cuore della storia ed è evento che continua ad accadere negli uomini santi e buoni. Ce lo ha ricordato la lettera di Paolo ai Colossesi: "Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra." Non vuol dire che dobbiamo disinteressarci del mondo e della storia. Gesù è venuto per rinnovare il mondo, non per cancellarlo; per sanare la storia, non per annullarla. Vuol dire che possiamo e dobbiamo vivere nel mondo come uomini nuovi, "creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo." È per questo che celebriamo oggi, con gioia sorgiva, la Pasqua. Avevamo paura; avevamo paura che il nostro peccato avesse rovinato per sempre il volto santo dell'uomo; avevamo paura di essere condannati a non vedere la fine delle nostre pene e soprattutto a temere che fossero inutili. Non è più così: dal costato di Cristo in croce esce un torrente di vita e dove giunge quel torrente, tutto rivive e diventa nuovo della novità di Dio. Lo abbiamo pregato questa notte, nella grande veglia pasquale: "O Dio, potenza immutabile e luce che non tramonta, volgi lo sguardo alla tua Chiesa, ammirabile sacramento di salvezza, e compi l'opera predisposta nella tua misericordia: tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto

ritorna alla sua integrità per mezzo del Cristo, che è principio di tutte le cose.” Amen.